Il Dramma
Torino
1-NOV. 1947

QUESTA STAGIONE TEATRALE

*** Al Piccolo Teatro di Milano, il 16 ottobre 1947, si è inaugurata la «Stagione 1947-48» con l'opera di Pirandello: I GIGANTI DELLA MONTAGNA, nuova per quella città.**

* Non vorrei cercare troppi significati in *I giganti della montagna*, che, nelle intenzioni di Pirandello, era un «mito»; il «mito dell'Arte», come *Lazzaro* era stato il «mito religioso» e *La nuova colonia* il «mito sociale». Quest'opera rimasta incompiuta ha, per me, un fascino di divagante fantasia; è un sogno dove la realtà si trasfigura nel buio e sfolgora per bagliori pallidi e labili. Doveva essere rappresentata nel giardino di Boboli, e, infatti, dopo la morte dell'autore, apparve sui dolci dossi e tra i nobili alberi sorgenti davanti alla meridiana; e vi si sente il desiderio di suscitare quel mondo di belle illusioni che, nello stesso parco, aveva evocato *Il sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare. Se seguitiamo il filo dell'azione la sentiamo fragile e condizionata da troppo sforzo di particolari vicende. Più belli vi sono la coralità dell'opera, i giuochi e i bagliori della fantasia.

La crollante villa della Scalogna, abbandonata perchè corre voce che vi «si senta», è diventata il rifugio di una beata schiera di dolci pazzi che hanno sempre guardato la vita con occhi trasognati. Vi abitano un mendicante, Duccio Doccia, che per trent'anni ha tesoreggiato i soldini delle elemosine, e ora paga, con cauta economia, le spese della piccola confraternita che ha pochissimi bisogni e vive di estatiche immaginazioni; il nanerottolo Quaquero che non si sente deforme, perchè si crede un bambino non ancora cresciuto, e giuoca con gioia infantile; e c'è una Scozzese che si reputa una equilibrista ardita e cammina sulla terra solida come sopra un aereo filo teso; e c'è una vecchietta serena, la Sgricia, convinta che un angelo che guida, ogni notte, ad imprese di bontà, cento anime del Purgatorio, sia venuto una volta a prenderla; sicchè si crede morta; e altri vi sono; e, in mezzo ad essi, Cotrone, dalla barba folta e dai pie' molli, è il volontario creatore di immagini affascinanti, il mago, ritiratosi alla Scalogna perchè la poesia ha dichiarato fallimento tra gli uomini; e perciò nega la ragione e crede solo alla verità dei sogni durante i quali l'anima, sollevata nell'arbitrario, balena fosforescente dal mistero. E i sogni egli li suscita, con le parole che li coloriscono e anche con piccoli trucchi da illusionista e da pirotecnico; e perciò nella villa ha adunato ingenui congegni e vecchie vesti pittoresche, che agli «scalognati» sembrano meravigliose e a lui aspetti della verità.

Ma una sera giungono alla villa otto commedianti; sono i relitti d'una Compagnia che s'era iniziata fastosa ed è naufragata disperatamente. N'era alla testa Ilse Paulsen, celebre attrice che aveva abbandonato le scene per sposare un conte assai ricco. Un poeta, innamorato di lei, aveva scritto un'opera tragica, sperando di ricondurla, con essa, al teatro; ed ella, per incitare il poeta a elaborare quell'opera, che le era subito apparsa bellissima, aveva lusingato la sua passione; ma era rimasta tanto fedele al marito che lo scrittore, deluso, s'era ucciso. Ilse che, pur negandoglisi, l'amava, aveva voluto, per rimorso, per fede nell'opera d'arte, portare la tragedia tra gli uomini. Suo marito l'aveva devotamente secondata, e il suo patrimonio era stato divorato dalla grande Compagnia formata per rappresentare la tragedia, accolta dalla più aperta disapprovazione, anzi dagli scherni del pubblico. Ilse aveva resistito, ossessionata dalla sua missione, ferma contro la sventura, coraggiosa tra gli oltraggi, per pietà di quel morto, per fede nell'opera d'arte sempre più indentificandosi nel personaggio della protagonista, quasi vivendo la vita di questa, parlando, in strazianti deliri, le sue parole. Ora i comici, ridotti a tanta povertà cenciosa, le si ribellano, si dolgono che essa non si sia data al poeta, rimanendo nel suo palazzo a vivervi la sua vita di contessa, invece di trascinarli in sì maledetta avventura.

Cotrone è lieto di ospitare e di rasserenare quei randagi desolati. Promette poco pane ma le gioie libere e fulgide della fantasia; ed offre ad essi, sorridente e persuasivo, saggi della sua magia (o della sua regia?). Nella notte splendono strane luci, appariscono figure misteriose, i personaggi della tragedia balzano su magicamente, come se vivessero di vita propria, fantasmi dolenti oppure fantocci che per un momento si avvivano e poi ricadono inerti. Si odono strane musiche, sorgenti da invisibili sorgive, appariscono l'angelo e le anime del Purgatorio e conducono via l'umile Sgricia che si crede anch'essa un'anima; e gli altri attori, spaventati, s'accorgono che, mentre assistono a questi prodigi, i loro corpi dormono quieti nei loro letti. Sono dunque le loro anime che il sogno, sola realtà, ha liberate e sbalzate all'orlo della vita, tra la materia e l'evanescenza. Cotrone vorrebbe che essi restassero con lui, a viverla, non a recitarla, l'opera del poeta; ma Ilse non accetta; Ilse vuole che essa viva tra gli uomini. E nel terzo atto, che non fu scritto, e del quale fu raccontato il tessuto alla ribalta, Ilse espiava questa sua volontà di comunicare altrui la poesia, invece di viverla. Portatasi, per amore dell'arte, a recitare la tragedia sulla montagna, dove vivono, intenti a poderose opere meccaniche, uomini rozzi, grossi e possenti, viene uccisa da essi che le chiedono lazzi, canzonette lascive e non poesia.

Questo tema della bellezza che bisogna vivere e non comunicare, dell'opera d'arte che vive di sè e per sè, appare un concetto intellettualistico esteso sino all'assurdo; perciò Ilse non risulta figura commovente; e il suo amore per il poeta morto si risolve in una esasperazione frenetica, che non si comunica alla passione e alla pietà degli spettatori; e, invece, il bellissimo sognatore degli abitanti della Scalogna, e quelle apparizioni, quelle magie, quella poesia che vuole dilatare fino all'irreale il reale, quella mestizia immaginosa, quella fiaba volontariamente creduta vera quanto più è incredibile, è teatro bello e allucinante; ma avrebbe richiesto un palcoscenico più ampio e forse maggiore ingenuità di interpretazione. Nel primo atto Strelher e i suoi attori hanno fatto miracoli lottando contro gli angusti limiti; nel secondo la fantasia, costretta a servirsi di colpi di scena, senz'aria intorno che li ingrandisse, ha perduto un poco la lievità, direi quasi, l'incorporeità. Gli attori tutti, in complesso, hanno recitato bene, specialmente il Pilotto che è una forza di prim'ordine del nostro teatro, e Lilla Brignone, vibrante di febbrile disperata e ostinata sofferenza e il sempre interessante Santuccio e la Sperani.

Il pubblico ha accolto con grandi e ripetuti applausi i due atti, evocando alla ribalta, con gli interpreti, il regista. La rappresentazione fu preceduta da brevi e calde parole inauguranti e augurali di Paolo Grassi.

Renato Simoni